IL TESORO DEL «DIVO»

Ecco l'archivio di Giulio Andreotti depositato nel caveau blindato dell'Istituto Don Sturzo a Roma. Contiene libri, interventi, discorsi, foto, lettere. In tutto 3.500 grandi faldoni conservati in due grandi archivi a scomparti mobili che hanno occupato due stanze dei sotterranei dell'Istituto

ni, la sede dell'Istituto Sturzo, in via delle Coppelle 35, nel cuore di Roma. Escendere una scala, come per inoltrarsi nel caveau di una banca. Ma non ci si imbatte in porte blindate e impossibili combinazioni. Soltanto un dedalo di stanze sotterranee con il soffitto a botte, corredate di spartane pareti metalliche, che scorrono su binari per poter essere avvicinate una all'altra, e così guadagnare spazio prezioso. Eccolo qui, il mitico archivio di Giulio Andreotti, che copre seicento metri lineari di superficie. Il «tesoro» del grande vecchio della politica nostrana, che compie novant'anni il 14 gennaio e ha ricoperto incarichi nel governo nell'Italia repubblicana a partire dal 1947, coltivando corrispondenze di uguale accuratezza e meticolosità sia che si trattasse di papa Pacelli, di Richard Nixon o del fruttivendolo ciociaro che gli regalava una cassetta di carciofi freschi. Ecco migliaia di faldoni, o meglio di «buste», nelle quali è raccolto mezzo secolo di storia. Il «grande armadio» della Repubblica, sul quale hanno favoleggiato per decenni i cacciatori di scoop, è stato dischiuso per la prima volta alle macchine fotografi-

MEMORIA Ha tenuto biglietti e carte di Papi, segretari di Stato ma anche di gente comune

che. Chi scrive ci ha trascorso qualche ora lo scorso novembre, per delle ricerche sulla storia recente della Chiesa e in particolare sulla figura di Paolo VI.

Che cosa fosse l'archivio di Andreotti avevo potuto comprenderlo già da tre lustri. Nel 1993, l'inossidabile divo Giulio era infatti diventato direttore del mensile internazionale *30Giorni*, dove lavoravo, e dovendo scrivere un articolo sui retroscena dei recenti conclavi, ricordo che mi fece tirar fuori una cartelletta gialla, contenente dei fascicoli originali corredati da foto in bianco e nero, datate 10 giugno 1963. Era un dossier del Sifar, il servizio segreto militare guidato da Egidio Viggiani, uomo di fiducia del generale Giovanni De Lorenzo. Un dossier costruito per impedire un'eventuale candidatura al papato del cardinale armeno Agagianian, «silurato» a causa della sorella Elisabetta Papikova, la quale, cittadina sovietica, era entrata in contatto con esponenti dell'ambasciata russa a Roma. Gli agenti del servizio segreto, nei loro rapporti, corredati di numerose fotografie scattate durante gli appostamenti e i pedinamenti, lasciano credere che Elisabetta Papikova, 71 anni, ospite del fratello al Collegio armeno, avesse rapporti con un agente del Kgb.

La poveretta si era soltanto rivolta a un addetto dell'ambasciata per registrarsi e nulla mai risultera a suo carico dalle accurate indagini dei nostri 007. Ma la notizia del dossier giunse nei sacri palazzi con eccezionale tempismo e circolò tra i cardinali, impauriti dall'ipotetica la longa manus di Mosca potesse violare il sacro recinto dell'elezione papale, scartando dalla corsa il porporato armeno naturalizzato romano. Avendo tra le mani il fascicolo – negli anni Sessanta il nostro servizio segreto ne predispose migliaia schedando mezza Italia – immaginai che l'archivio segreto del direttore Andreotti, che allora occupava un appartamento appositamente dedicato in via Borgognona 47, fosse la succursale di quello della Cia e del Kgb messi insieme. Mi sbagliavo. Potendoci finalmente accedere, grazie all'aiuto e alla gentilezza della dottoressa Luciana Devoti, l'archivista che sta coordinando per conto dell'Istituto l'informatizzazione delle schede, ho potuto fare ricerche incrociate e aprire inastri impolverati che sigillano buste e faldoni. Così, finalmente, ho scoperto il vero segreto di Andreotti, della sua longevità politica, della pioggia di preferenze ricevute in tempi in cui le campagne elettorali non si facevano in tv, né con le email o i volantini, ma con interminabili tour de force in provincia, col porta a porta e, soprattutto, costruendo e mantenendo rapporti.

L'archivio del senatore a vita è davvero uno specchio della storia dell'Italia e del mondo dal dopoguerra ai giorni nostri. Non ci sono

PASSATO Ci sono foto inedite, libri, ritagli, e persino inviti ai pranzi e gli occhiali di Pio XII

soltanto informative riservate, lettere di capi di stato e cardinali. Ci sono anche notizie, ritagli di giornali con appunti in calce, libri, libretti e opuscoli, biglietti di auguri. C'è la lettera con cui il Sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini invita Andreotti, all'epoca sottosegretario con delega al cinema, a una maggiore vigilanza sui lungometraggi che sempre più spesso vedono rappresentati preti in modo grottesco. C'è la lettera di madre Pasqualina, la potente governante dell'appartamento di Pio XII, che invia al divo Giulio come ricordo gli occhiali del Pontefice. Ci sono francobolli, medagliette, ma anche pubblicazioni di ogni tipo.

E quello che è stato trasportato allo Sturzo è un archivio ancora «vivo», vale a dire utilizzato dal suo proprietario, che lo alimenta e se ne serve per lavorare, per scrivere, per ricordare, per continuare a mantenere quei rapporti che sono all'origine della sua fortuna politica. Ci sono biglietti spediti da lettori dei libri del senatore, che offrono qualche testimonianza in più sull'argomento trattato. Tutto corredato dell'immancabile bozza di risposta, perché tutti dovevano avere il diritto di interloquire con Andreotti, da Kissinger al netturbino che chiedeva un aiuto per il figlio disoccupato.

C'è una sezione divisa in quindici diversi argomenti (Camera dei Deputati, Cinema, De, Discorsi, Divorzio, Elezioni, Europa, Fiumicino, Governi, Parlamento, Personale, Trieste, Scritti, Senato e Vaticano), per circa 110 «buste». E poi c'è il mare magnum delle «pratiche numeriche», per circa 2.400 «buste» e più di diecimila pratiche. Ad ogni pratica possono corrispondere uno o più fascicoli, contenenti documentazione relativa ad affari diversi. Ad esempio ci sono 80 fascicoli dedicati agli Usa e 200 al Vaticano, con gli «incartamenti» riguardanti i Papi dello scorso secolo, che Andreotti ha visto da vicino. C'è pure un grande archivio fotografico, uno sonoro e audiovisivo e persino una raccolta dei menu e dei cartoncini degli inviti ai vertici e pranzi ufficiali a cui il divo Giulio, sette volte Presidente del Consiglio, ha partecipato.

Andreotti, in occasione del compleanno, è stato intervistato per la prima volta da *L'Osservatore Romano*. Per il novantesimo genetliaco, non ha chiesto regali particolari, ma al quotidiano vaticano ha confidato un desiderio: «Be', se proprio posso... magari una proroga

Il pamphlet L'altra faccia di un'icona post-moderna

Giulio Andreotti come icona post moderna, come simbolo della politica italiana tra la Prima e la Seconda Repubblica. Giulio Andreotti come maestro di stile politico, amato od odiato che sia non importa, a cui attribuire qualunque motto di spirito boteriano o machiavellico. Giulio Andreotti come argomento sempre buono per far conversazione da salotto o per inventare qualsiasi tipo di battuta, oppure come perfetta incarnazione del male politico da parodiare in un film come *Il Divo*. Tutto questo è compendiato in un librino del giornalista Francesco Specchia appena uscito per i tipi dell'editore Aliberti: *Giulio Andreotti. Parola di Giulio* (pagg. 108, euro 15). Nel pamphlet troverete l'elenco di tutti i luoghi comuni su Andreotti e l'Andreottismo, molte delle vignette più cattive contro di lui, molte sue frasi e molte frasi attribuitegli. Nessuna presunzione quindi di raccontare il «vero» Andreotti quanto piuttosto una breve e densa disamina di un'immagine collettiva stratificatasi sulle spalle del senatore a vita. Un'immagine che il Senatore ha saputo talora accettare, tal altra accentuare, tal altra ancora sopportare, conscio del suo ruolo. Come ha detto nella biografia che gli ha dedicato Massimo Franco: «Non mi piacciono le biografie da vivo. Però capisco che ci si occupi della mia vita. In fondo, in un certo senso sono postumo di me stesso». Ma non si tratta solo di «postumità», almeno secondo Specchia Giulio Andreotti è ancora: «La doppia anima di una nazione che ancor oggi, per paradosso, lo vede come punto di riferimento sussurrato...». Un «nonno» istituzionale a cui si attribuiscono colpe e meriti ma da cui non si può prescindere per capire la storia d'Italia, sia che si tratti di studiarla da soli, sia che si tratti di farsela spiegare (da Lui).

MSac